

1. Uscire, perché

Vivere ci fa uscire; uscire ci fa vivere

Il messaggio

Quest'incontro intende far cogliere come la dinamica dell'uscire, del seme che muore per portare frutto, è la dinamica di una vita spesa bene. La vita ci provoca ad uscire. Gesù ci chiede di seguirlo in questo stile che lui ha fatto proprio fino alla fine.

La vita

Chi mi vede adesso, quando vado a casa alla fine delle mie ore di lavoro da mia figlia di otto mesi, si ricorda di quando ero l'ultima a lasciare l'ufficio e mi dice che non mi riconosce più. Dice anche che mi preferisce adesso. Anch'io non mi riconosco più e mi preferisco molto di più adesso. Anna è stata una rivoluzione che ha messo in discussione la mia vita di prima e mi ha fatto sentire quanto ero egoista, centrata su di me e su una prospettiva di realizzazione. Occuparsi di lei mi ha decentrato, mi ha buttato fuori di me e mi ha fatto ritrovare nella parte più bella: quella che sente gioia nell'occuparsi dell'altro, anche quando costa. E con stupore mio ho anche riscoperto che mi piace voler bene non solo ad Anna e a Luigi, ma anche a quelli che incrocio sulla mia strada: è come se Anna avesse allargato l'orizzonte mio e del suo papà, facendoci accorgere di tutti quelli che ci sono attorno a noi.

Erica

Il Vangelo

Gv 12,23-25

Gesù rispose [ad Andrea e Filippo]: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà».

La riflessione

Decidere di mettere al mondo un figlio è davvero un uscire da se stessi. Comporta anche "morire" a tante forme di egoismo personali o di coppia. È un rischiare la vita, iniziare qualcosa di nuovo che non si possiede. E tuttavia far nascere un figlio significa generare la vita, portare frutto ed essere fecondi. È il seme che muore per portare frutto.

Il breve testo di Giovanni si colloca immediatamente dopo l'ingresso di Gesù a Gerusalemme ed inaugura l'ultima settimana della sua vita terrena. L'immagine del seme, che deve morire per portare frutto, familiare agli uditori ed al linguaggio di Gesù, parla innanzi tutto del suo destino. Attraverso l'immagine del seme, che muore per portare frutto, egli anticipa la sua passione e la sua resurrezione. Per dare frutto, il seme deve morire: per giungere alla resurrezione, il Cristo "deve" passare attraverso la croce. Forse, con queste parole, Gesù intende rafforzare la propria decisione, sapendo che ormai è giunta l'ora. Più plausibilmente, intende preparare i suoi discepoli, perché - quando giungerà l'ora - non crollino, dinanzi allo scandalo della sua morte. Ma l'immagine del seme che muore per portare frutto, non interpreta solo l'esistenza di Cristo. Gesù la consegna ai suoi discepoli e a noi, perché diventi il modo di essere di ogni "servitore di Gesù", che si mette alla sua sequela e ricalca le sue orme. La dinamica del seme, che muore per portare frutto, è la stessa dinamica della Pasqua e deve diventare lo stile di vita di chi vuole essere discepolo di Gesù: uno stile di vita "pasquale", che passa dalla morte alla vita.

* Il brano ci può impressionare, nella misura in cui noi intendessimo il "morire" del seme soltanto come la morte fisica. Certamente, l'immagine acquista un significato del tutto proprio anche in questo caso. Pensiamo alla morte di Gesù e successivamente alla morte di tanti martiri cristiani: "inaspettata" fonte di vita, provocazione alla fede, seme fecondo, che porta frutto. Tuttavia, nella nostra vita ci sono tante altre "morti", molto meno cruento, che siamo chiamati ad affrontare. Anche "uscire" è un po' morire, perché comporta lasciare o perdere delle sicurezze, per affrontare ciò che non ci è dato di possedere. Uscire costringe a fare i conti con la fatica del viaggio e con il rischio del nuovo. È l'uscire dell'adolescente, che un po' alla volta cerca la sua strada nel mondo. È l'uscire di un giovane, che accetta la sfida di dare credito ad un'intuizione autentica (vocazionale o professionale che sia). È l'uscire di un uomo e una donna, che mettono su famiglia e generano vita... La lista potrebbe continuare. Ci si

sente attratti dall'idea di uscire, perché nell'uscire si intravede una promessa, la possibilità di un frutto da far germinare, da cogliere e donare... E tuttavia si sente anche il richiamo di ciò che si lascia e che ci invita a restare. Uscire o restare? Morire e portare frutto oppure rimanersene tranquilli e restare sterili? Forse anche noi qualche volta ci troviamo nel dilemma tra il restare al sicuro, nel già noto ma infecondo, ed il desiderio di rischiare e uscire verso il nuovo, per portare frutto. Spesso è la paura a bloccare delle promettenti uscite: la paura del nuovo, della fatica, delle difficoltà, del sentirsi inadeguati... A volte si teme che uscire comporti assumersi dei grandi rischi, come se la strada fosse necessariamente luogo inabitabile ed inospitale. Abbiamo paura di uscire dalle nostre trincee, perché crediamo che la vita, là fuori, sia solo un campo di battaglia e gli altri siano soltanto nemici, pronti ad aggredirci. La parola di Gesù - ma più complessivamente tutta la sua vita - scioglie il dilemma e fa capire quale sia la direzione da intraprendere: bisogna uscire, mettersi in movimento, rischiare il nuovo... Il discepolo non può trascorrere la vita in trincea, per paura o per pigrizia. È chiamato ad uscire allo scoperto. Certo, non ogni uscire e conseguentemente non ogni morire è secondo il vangelo. Ma se la nostra coscienza coglie un appello da parte di Dio; se intuiamo che il vangelo ci chiede un passo, una partenza, un uscire, per dare frutto... Non abbiamo scuse: è tempo di andare e di mettersi in cammino.

La condivisione

1. Provo a pensare alla mia vita: ci sono delle esperienze di "uscita"? Ci sono esperienze di "uscita" come risposta ad un appello del vangelo? Quali effetti ha portato l'uscire? Ne è valsa la pena? Con quali difficoltà/resistenze mi sono confrontato/a? Ci sono momenti nei quali ha prevalso la rinuncia/il rifiuto ad uscire?
2. Uscire non è un invito rivolto solamente al singolo cristiano. È anche, e forse soprattutto, un invito rivolto alla Chiesa: cosa può significare per la comunità cristiana vivere nella dinamica dell'uscire?

La preghiera

Tu, Dio, sei esperto dell'uscire:
il tuo stesso Figlio è uscito dai cieli
e si è fatto compagno di noi uomini.
È andato fino agli estremi confini della condizione umana
per annunciare il tuo amore di Padre.

Rendici capaci di uscire anche noi,
dalle nostre sicurezze e certezze,
dalle nostre paure e strutture.
Rendici capaci di andare e rischiare
passi di incontro e di annuncio,
spinti dalla stessa passione di tuo Figlio
per il Vangelo e per l'uomo. Amen

2. Uscire, come/1

La consapevolezza di essere preceduti da Dio

Il messaggio

Uscire, nella vita come nell'annuncio del Vangelo, non può non avere un «come»: non tutti i modi di uscire vanno bene. Questo incontro ci suggerisce come modalità adatta al Vangelo (ma anche alla vita) la fiducia che, quando usciamo per andare incontro all'altro/agli altri, siamo preceduti da Dio: Dio ci anticipa. Lì dove andiamo Lui c'è già anche quando appare tutt'altro che evidente.

La vita

Sono nuova di Vittorio Veneto e quindi ho deciso di esplorare la città: col mio gelato da passeggio. Un po' disorientata, mi rifugio in stazione dei treni, che dopo una vita da pendolare sento un po' come casa mia. Mentre curioso, sento una voce: "Mi scusi, signora: a che ora parte il primo treno per Conegliano?". Una ragazza sta parlando con una sua amica al telefono e mi coinvolge. Le indico il tabellone e incuriosita sto lì a vedere che succede. Finita la telefonata, si siede sulla panchina e inizia a conversare con me: "Sto andando alla festa del mio migliore amico. Ero in punizione ma sono riuscita a convincere mia mamma, perché quando desidero qualcosa cerco di ottenerla e poi è il mio migliore amico, ma ho perso la corriera e come faccio col treno?". Mi dice tutto d'un fiato, senza respiro. Sento una profonda tenerezza e decido di restare ad ascoltarla, affascinata. Inizia una bellissima conversazione: Giulia sembra così desiderosa di raccontarmi tutto di sé, del suo mondo di quindicenne, delle sue idee, dei suoi progetti, anche del fatto che dopo la cresima non frequenta più la parrocchia. Sono così rapita che mi fermo ad aspettare, insieme a lei, il treno, pensando che fosse un incontro unico, che valesse la pena stare lì con lei, che forse non fosse un caso che mi trovassi lì.

Mariagrazia

Il Vangelo

At 8,26-40

Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, amministratore di tutti i suoi tesori, che era venuto per il culto a Gerusalemme, stava ritornando, seduto sul suo carro, e leggeva il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti e accostati a quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Egli rispose: «E come potrei capire, se nessuno mi guida?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora egli fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, la sua discendenza chi potrà descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero dove c'era dell'acqua e l'eunuco disse: «Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?». Fece fermare il carro e scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più; e, pieno di gioia, proseguiva la sua strada. Filippo invece si trovò ad Azoto ed evangelizzava tutte le città che attraversava, finché giunse a Cesarèa.

La riflessione

Un incontro casuale, come quello narrato, sarà capitato anche a noi: in treno, in viaggio, per strada... Si innesca un dialogo fortuito, dapprima su qualcosa di superficiale e poi via via su cose più importanti, magari anche su Dio e sulla fede. Non lo avevamo né previsto né deciso noi. Forse un Altro lo aveva preparato per noi. Non è molto diversa l'esperienza dell'incontro di Filippo con l'eunuco.

Gli Atti degli Apostoli, scritti dell'evangelista Luca, sono una preziosa testimonianza dell'esperienza missionaria della comunità cristiana degli inizi. Gli Atti ci trasmettono, insieme alle fatiche e alle persecuzioni vissute dagli apostoli, uno sguardo fiducioso sul mondo, che viene rappresentato come una realtà buona ed ospitale, che attende, come terreno fecondo, il buon seme del vangelo. Il nostro brano si colloca all'interno di una specie di

“cerniera”, che segna il passaggio da un’azione missionaria, rivolta prevalentemente agli ebrei, ad un annuncio ormai aperto a tutti i popoli, senza alcuna esclusione. I capitoli 6 e 7 di Atti, che precedono immediatamente il nostro brano, sono dedicati alla figura di Stefano. Il capitolo 8 si concentra sulla figura di Filippo, che - insieme a Stefano - è uno dei sette “diaconi”, istituiti dagli Apostoli, perché si occupino delle mense dei poveri e delle vedove (At 6,1-6). Il nome “Filippo” - come pure il nome “Stefano” - suggerisce che si tratti di un convertito al cristianesimo di cultura e di origine greca. Per questo, egli diventerà uno strumento privilegiato, perché il cristianesimo esca dal mondo ebraico ed annunci la buona novella a tutti i popoli.

* Il brano può essere letto in parallelo con Lc 24,13-35: i discepoli di Emmaus. Come in quel caso, si tratta di un racconto di missione, che avviene “per strada”. Il racconto si apre con l’angelo, che dà un comando insolito a Filippo: quello di uscire e di mettersi in viaggio verso una strada “deserta”, periferica. La strada assolata può essere il simbolo delle strade di oggi, nelle quali apparentemente sembra non ci sia nessuno, cioè non ci sia alcun interesse per il vangelo. L’imperativo dell’angelo - «Alzati e va’» - sembra invitare Filippo ad uscire dai propri ragionamenti paralizzanti: «Ma perché devo andare in una strada, dove non c’è nessuno?». L’angelo chiede a Filippo di accettare di stare nel mondo, da povero e spaesato, aspettando che qualcuno passi. Gli chiede di andarci, perché animato dalla fiducia che qualcuno passerà. Traducendolo nell’oggi, ciò vuol dire stare “con fiducia” in questo mondo, anche se apparentemente sembra che nessuno si curi del vangelo: prima o poi qualcuno passerà e aprirà il cuore all’annuncio. Questo nostro tempo e questo nostro mondo, sebbene sembrino strade deserte, sono “adatti” al vangelo, non meno di altri tempi e di altri periodi storici. Il libro degli Atti ci testimonia, insieme ad uno sguardo ottimistico sul mondo, la fede dei primi cristiani nell’azione dello Spirito Santo, che precede, accompagna e fa fruttificare l’opera degli evangelizzatori. Dio è il protagonista, che prepara le condizioni perché l’azione degli apostoli sia feconda. L’incontro - inatteso - si realizza. Passa un eunuco, cioè un uomo menomato nel fisico ed escluso dalla comunità religiosa. Un “irregolare”, tagliato fuori dai canoni religiosi del tempo: anch’egli, in un certo modo, una “periferia esistenziale”. Uno straniero, ricco ma sterile, desideroso di conoscere la parola di Dio ma incapace di comprenderla. Anche nell’eunuco possiamo riconoscere alcuni aspetti della condizione dell’uomo di oggi: ha a disposizione molte opportunità, economiche e culturali, ma al tempo stesso è fragile e in difficoltà nella sua ricerca di un orientamento umano e religioso. Lo Spirito domanda a Filippo di vincere le resistenze del pregiudizio e della diffidenza, perché ogni uomo è degno del vangelo: anche questo eunuco, apparentemente così lontano dai canoni dell’ufficialità religiosa. Filippo si accosta, ascolta e domanda, proprio come fa Gesù con i discepoli di Emmaus. L’evangelizzazione prende corpo attraverso la delicatezza dell’ascolto e attraverso un dialogo rispettoso, che fa affiorare le domande, che l’eunuco porta dentro di sé. Egli è animato da interrogativi autentici e da un profondo desiderio di Dio, che attende di venire alla luce e di trovare delle risposte sensate. Prendendo spunto dal testo del profeta Isaia (il canto del servo sofferente: Is 53), Filippo parla di “Gesù”, va dritto al cuore del messaggio cristiano ed esce allo scoperto. Questo annuncio diretto, comunicato da un testimone che si è messo in gioco in prima persona, scioglie gli interrogativi dell’eunuco e lo porta a chiedere il battesimo. La testimonianza di fede di un fratello, percepita come credibile, fa scoccare per l’eunuco l’ora della conversione.

La condivisione

1. C’è un episodio nella mia vita in cui mi sono reso/a conto che Dio era già presente nella situazione/persona che avevo di fronte, un episodio in cui, mi sono accorto/a che coloro ai quali parlavo di Gesù erano in realtà già abitati dal suo Vangelo?
2. Cosa può voler dire, concretamente, per me personalmente, ma anche come comunità cristiana, “stare con fiducia” in questo mondo?

La preghiera

O Spirito, facci “vedere Dio in tutte le cose”

Ci vuole uno sguardo libero e allenato
per lasciarsi sorprendere dalla presenza di Dio
dentro la vita di tutti gli uomini,
presenza che ama e che guida ogni storia.

O Spirito, facci “vedere Dio in tutte le cose”

Ci vuole una parola che passa per la nostra carne
per aiutare chi incontriamo a riconoscere
che Dio è la perla preziosa,
colui che abita le nostre gioie e fatiche e speranze,
colui che cammina passo passo con noi.

O Spirito, facci “vedere Dio in tutte le cose”

3. Uscire, come/2

Lo stupore di ricevere il Vangelo da coloro ai quali lo doniamo

Il messaggio

Questo incontro intende far cogliere come la dinamica dell'uscire, quando è fatta nella logica della gratuità e non del tornaconto, nella vita come nell'annuncio del Vangelo, porta con sé un dono reciproco: amando si riceve amore; evangelizzando si riceve nuovamente il Vangelo.

La vita

C'era in parrocchia un ragazzo ghanese, che aveva chiesto di diventare cristiano. Il don aveva bisogno di qualcuno che potesse accompagnare questo giovane nel suo cammino verso il battesimo. Aveva pensato a me, perché ero un'insegnante di religione. Non avevo accettato volentieri: non era un gran periodo per me, né nella vita, né nella fede. Ma dissi di sì... Fin da subito di Joseph mi sorprese la curiosità e la voglia di conoscere Gesù, il Vangelo, la storia sacra. Quasi si commuoveva, quando si parlava della misericordia di Dio: per lui non era per nulla scontata la disponibilità di Dio ad accogliere chi sbaglia. Incontro dopo incontro, lo stupore che riconoscevo in lui nello scoprire il Vangelo, contagiava anche me. Un giorno gli dissi: «Non so più se sono io a fare catechesi a te o piuttosto se sei tu a farla a me». Probabilmente erano vere entrambe le cose.

Elisa

Il Vangelo

At 11,4-18

Pietro cominciò a raccontare [ai cristiani di origine ebraica], con ordine, dicendo: «Mi trovavo in preghiera nella città di Giaffa e in estasi ebbi una visione: un oggetto che scendeva dal cielo, simile a una grande tovaglia, calata per i quattro capi, e che giunse fino a me. Fissandola con attenzione, osservai e vidi in essa quadrupedi della terra, fiere, rettili e uccelli del cielo. Sentii anche una voce che mi diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". Io dissi: "Non sia mai, Signore, perché nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca". Nuovamente la voce dal cielo riprese: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". Questo accadde per tre volte e poi tutto fu tirato su di nuovo nel cielo. Ed ecco, in quell'istante, tre uomini si presentarono alla casa dove eravamo, mandati da Cesarèa a cercarmi. Lo Spirito mi disse di andare con loro senza esitare. Vennero con me anche questi sei fratelli ed entrammo in casa di quell'uomo. Egli ci raccontò come avesse visto l'angelo presentarsi in casa sua e dirgli: "Manda qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli ti dirà cose per le quali sarai salvato tu con tutta la tua famiglia". Avevo appena cominciato a parlare quando lo Spirito Santo discese su di loro, come in principio era disceso su di noi. Mi ricordai allora di quella parola del Signore che diceva: "Giovanni battezzò con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo". Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?». All'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!».

La riflessione

A volte ci viene chiesto un aiuto in parrocchia, una testimonianza... Oppure si presenta un'occasione nella quale sentiamo che dovremmo dire una parola che sa di fede. Accettiamo un po' per senso del dovere, un po' per forza. E poi accade qualcosa di inaspettato: un'esperienza quasi subita si rivela una preziosa opportunità, innanzi tutto per noi. Come Pietro, che annunciando il vangelo a Cornelio lo scopre nuovo anche per sé.

La decisione di annunciare il vangelo ai pagani, cioè ai non ebrei, è stata presa dalla comunità cristiana degli inizi non senza tensioni. Per molti cristiani dei primi decenni, il vangelo doveva restare circoscritto al mondo ebraico, dentro il sacro recinto del popolo dell'Antica Alleanza. Il nostro brano (At 11,4-18) è una testimonianza di questo conflitto interno e di questa faticosa "conversione pastorale", che fece uscire dal contesto ebraico i discepoli di

Gesù e li aprì al mondo. Persino Pietro fu costretto a giustificare il fatto di aver annunciato il vangelo a Cornelio, un soldato romano, un pagano: anch'egli, una "periferia esistenziale". Il nostro racconto fa sintesi di quanto è già stato narrato in At 10, richiamandone l'accaduto, e chiarisce ciò che ha mosso Pietro a prendere la decisione di annunciare il vangelo al centurione. L'azione di Pietro è stata mossa non da un capriccio umano o da una leggerezza, bensì da un'ispirazione divina: è Dio che - attraverso l'azione dello Spirito Santo - ha condotto Pietro in questa famiglia pagana. L'effusione dello Spirito su Cornelio e i suoi, che conclude l'episodio, è il sigillo definitivo e la conferma divina: l'annuncio del vangelo ai pagani è davvero secondo la volontà di Dio. La presenza delle visioni, così insistita in questo racconto, non deve stupire: per gli antichi, Dio si serve anche di esse per far conoscere la propria volontà e condurre gli uomini a realizzarla. Che la visione sia ripetuta per tre volte significa che il comando di Dio è molto chiaro e non ammette dubbi: è finito il tempo delle norme dell'Antico Testamento, che stabilivano cosa si dovesse mangiare e separavano cibi e persone. Ormai è iniziato un tempo "nuovo", nel quale non ci sono più separazioni alimentari, perché non ci sono più separazioni tra popoli. Tutti sono ammessi allo stesso banchetto festoso, quello della salvezza, alla quale Dio chiama ogni uomo, ebreo o pagano che sia.

* L'incontro di Pietro con Cornelio - come abbiamo detto - non è stato un incontro scontato, ovvio. La triplice visione sta a testimoniare una sorta di inconscia resistenza da parte di Pietro ad acconsentire all'evangelizzazione dei pagani e ad uscire verso le periferie. Dio deve quasi fare forza per vincere la riluttanza dell'evangelizzatore, paralizzato dai suoi pregiudizi e dalle sue paure. Eppure, accettare l'invito a farsi evangelizzatori, oggi come allora, può rivelarsi un'opportunità non solo per chi riceve l'annuncio, bensì anche per chi annuncia. È un'opportunità, innanzi tutto, per fare i conti con se stessi, con i sentimenti che ci abitano: «Quali resistenze e pigrizie mi impediscono di "uscire"? Provo paura o amore nei confronti di questo mondo? Sogno un recinto sacro entro cui rinchiudermi?». L'invito ad uscire costringe a mettere a nudo il modo in cui noi vediamo il mondo ed a prendere coscienza di quale sia il nostro atteggiamento nei suoi confronti. Ma l'evangelizzazione diventa un'occasione preziosa anche per scoprire o riscoprire la nostra fede. Mentre lo annuncia a Cornelio, Pietro comprende che il vangelo è buona notizia "per tutti". E in quel "per tutti", c'è posto anche per lui, Pietro, che si scopre amato una volta di più da Dio. Se fosse rimasto "dentro il recinto" e non fosse uscito verso la "periferia", Pietro non avrebbe compreso un aspetto decisivo del vangelo: la chiamata universale alla salvezza, da parte di un Dio che ama tutti! Uscire e andare verso l'altro "amplia" la nostra comprensione della Parola e ci aiuta a scoprire nuovi tratti del volto Dio. L'altro ci pone domande, ci suggerisce emozioni, condivide interrogativi, accoglie con stupore, pone obiezioni... E tutto questo ci interroga, ci rinvia al nostro modo di credere: ci fa vedere la nostra fede da una prospettiva diversa, inaspettata. Mentre si condivide la nostra esperienza di fede e si annuncia il vangelo, lo si scopre nuovo e si comprende la Parola come rivelazione sorprendente del volto di Dio e dell'uomo. Senza l'incontro con l'altro, invece, il vangelo rischia di diventare una conoscenza di nozioni, che con il passare del tempo non tocca più e non cambia più la nostra vita.

La condivisione

1. Mi viene in mente un'esperienza in cui mi sono reso/a conto che stavo imparando il Vangelo da coloro ai quali lo stavo donando?
2. Pietro e la sua comunità sperimentano una certa resistenza nell'accettare la lezione che viene dalla conversione di Cornelio: il Vangelo è davvero per tutti! Personalmente, ma anche come comunità cristiana, sono disponibile a lasciarmi sorprendere da un Vangelo inedito, diverso da quello appreso e vissuto finora? Cosa può voler dire lasciarci insegnare il Vangelo dal tempo che viviamo?

La preghiera

O Spirito, facci "vedere Dio in tutte le cose"

Ci vuole la disponibilità a lasciarci contaminare con la vita che c'è fuori delle nostre chiese e delle nostre strutture e dei nostri gruppi per permettere al Vangelo di risuonare fino ai confini della terra.

Ci vuole una parola che passa per la carne dell'altro, per aiutarci a riconoscere nuovamente che Dio è la perla preziosa, colui che viene annunciato e donato, a noi, mentre lo raccontiamo come nostra salvezza.

O Spirito, facci "vedere Dio in tutte le cose"

O Spirito, facci "vedere Dio in tutte le cose"

4. Uscire, dove Verso le periferie dell'esistenza umana

Il messaggio

Uscire verso le periferie dell'esistenza umana... Quest'incontro vorrebbe farci riflettere su quali siano le periferie verso cui andare, quali siano le realtà a cui farci prossimo; non solo per individuarle, ma anche per aiutarci a cogliere ciò che favorisce o ostacola il riconoscerle.

La vita

È stata questione di secondi. L'incidente sull'A4, l'auto che si blocca in mezzo alla carreggiata, una bambina ferita a bordo, bloccata tra le lamiere. La scena non è sfuggita al camionista rumeno Ion Purice. C'era il rischio che altre auto piombassero sulla scena: senza pensarci due volte ha piazzato il suo tir di traverso sulla carreggiata, riuscendo a impedire che altre auto finissero addosso alla vettura ferma. È stato proprio grazie alla prontezza di riflessi del camionista che l'incidente è finito con l'unico bilancio della piccola di otto anni in ospedale. «Ho fatto solo quello che andava fatto. Dopo che mi sono fermato – dice ai microfoni dell'agenzia stampa LaPresse - e mi sono messo di traverso con il mio camion, sono arrivati polizia e soccorsi. Quando la polizia mi ha detto che potevo andare, l'ho fatto e basta. Non so se tutti lo farebbero: qualcuno sì e qualcuno no».

Il Vangelo

Lc 10,30-37

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La riflessione

Un incidente stradale, purtroppo, non è cosa così rara né oggi né al tempo di Gesù. Oggi come allora qualcuno si ferma e qualcun altro tira dritto. Oggi come allora il buon samaritano spesso è quello che non ti aspetti. La parabola di Gesù non ha incertezze: ci chiede di fare nostri gli occhi e il cuore del buon samaritano.

La parabola del buon samaritano è pronunciata da Gesù, subito dopo il cosiddetto "comandamento più grande": «Amerai il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente ed il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,27). A questa pagina evangelica, che esorta soprattutto alla carità, fa seguito l'episodio di Marta e Maria, nella quale Gesù elogia l'atteggiamento dell'ascolto della Parola (Lc 10,38-42). È importante ricordare questi riferimenti (il comandamento più grande, il buon Samaritano, Marta e Maria), perché ci aiuta a tenere insieme - e a non ritenere come contrapposti - i due poli della vita cristiana: la relazione con Dio e la carità concreta verso il prossimo. L'una non sta senza l'altra. Se, da un lato, può sembrare facile identificare chi sia Dio, appare più difficile sapere chi sia il prossimo. La parabola del buon samaritano, infatti, è pronunciata da Gesù in risposta alla domanda, molto probabilmente provocatoria, del dottore della Legge: "Chi è il mio prossimo?". All'epoca di Gesù, per un ebreo, il prossimo erano i membri del proprio clan o famiglia o al massimo gli altri ebrei, appartenenti al medesimo popolo dell'Alleanza. Uno sconosciuto, uno straniero o un samaritano, che per gli ebrei era l'equivalente di un eretico, non rientravano nella categoria di "prossimo". Si comprende allora la novità, rispetto alla mentalità del tempo, della parabola di Gesù: non sono il sacerdote e il levita, membri ufficiali e di rilievo del popolo ebraico, ad insegnare che cosa significhi essere prossimo. Invece, lo insegna una persona che per gli ebrei non valeva niente, anzi era oggetto di disprezzo e di pregiudizi: uno sconosciuto samaritano. A te, dottore della Legge, rivela chi sia veramente il tuo prossimo proprio quella persona che tu consideri di nessun valore. Gesù chiede di "uscire" dai propri schemi mentali, capovolge il modo di pensare dell'interlocutore, fa vedere le cose da un punto di osservazione diverso. Lo chiede anche a noi oggi. In secondo luogo, la parabola fa comprendere che per capire chi è il "mio prossimo" devo cominciare da me. Cioè, sarò

capace di riconoscere il mio prossimo, se lo voglio riconoscere, se c'è in me la disponibilità a vederlo e a lasciarmi coinvolgere. Dipende da me, non da lui. L'essere prossimo non è tanto questione dell'altro: nel caso della parabola, il malcapitato, incappato nei briganti. L'essere prossimo è una qualità del samaritano, non del malcapitato. L'essere prossimo dipende da me, dai miei occhi e dal mio cuore. Pertanto, non ha senso interrogarsi su: «Chi sia il mio prossimo». La domanda giusta, invece, è: «Cosa devo fare io per essere prossimo dell'altro?». Gesù sposta l'attenzione da una discussione sterile su distinzioni formali alla responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti di chi si trova in uno stato di bisogno.

* Il mondo attorno a noi sta bruciando, sotto tanti punti di vista. Chi ha occhi per vedere, sa scorgere tante periferie, che premono ai confini dell'Europa o sono già presenti nella nostra società, da molto tempo. Immigrazione, disoccupazione, forme di dipendenza, fragilità psicologiche, sofferenza... Possiamo cavillare su chi sia opportuno aiutare, centellinando le nostre risorse, come un orafo. È quello che cerca di fare il dottore della Legge. La sua è una reazione molto umana, tipica di chi ha timore di doversi coinvolgere troppo e di sprecare troppe energie. Forse anche noi, qualche volta, per non esser coinvolti, abbiamo tirato dritto, davanti ad un incidente o ad una situazione che richiedeva aiuto. Avevamo fretta, altre cose da fare, altri ci aspettavano... Abbiamo visto o abbiamo fatto finta di non vedere. In ogni caso, non ci siamo fermati e non siamo stati "prossimo" a nessuno. Il vangelo ci chiede un nuovo sguardo su di noi e su chi ci sta attorno ed un coinvolgimento personale. Ci domanda di guardare con occhi nuovi e di lasciare coinvolgere il nostro cuore dalle periferie, che incontriamo.

La condivisione

1. Chi devo amare? Chi è il mio prossimo? È a questa domanda che Gesù risponde con la parabola. Senza ipocrisia provo ad interrogarmi: come risponderai io alla stessa domanda? Concretamente cosa dice la mia vita di tutti i giorni su questo aspetto?
2. Accorgersi delle necessità degli altri, riconoscere il prossimo, uscire verso le periferie... Come può la Chiesa, e in essa anche la nostra comunità cristiana, crescere in questa direzione?

La preghiera

Accogli, Signore,
i volti e le situazioni che
riconosciamo come "mio prossimo";
ci facciamo voce, Signore,
del grido di vita che c'è in tutte le periferie umane,
quelle che tanti uomini e donne, vicini e lontani a noi,
si trovano a vivere.
Ci facciamo voce, Signore,
per far uscire il bisogno di giustizia
e di misericordia di tutti i poveri
che stanno alla periferia della vita buona.
Ci facciamo silenzio, Signore,
per far emergere la tua Parola presente nelle periferie:
il tuo Vangelo di salvezza
sia ciò che portiamo
ma anche ciò che ci porta.